

Gente del Gargano

Uomini e mestieri nella fototeca Tancredi
di Monte Sant'Angelo

ISBN 978-88-8431-261-7

© 2007 Claudio Grenzi Editore

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione
può essere tradotta, ristampata o riprodotta,
in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico, fotocopie, film, diapositive o altro
senza autorizzazione dell'Editore.

Printed in Italy

Claudio Grenzi sas
Via Le Maestre, 71 · 71100 Foggia
e-mail: info@claudiogrenzi.it
sito: www.claudiogrenzi.it

Indice

- 7 **Presentazione**
Pietro Guerra
- 11 **Giovanni Tancredi
e la cultura garganica**
Giovanni De Vita
- 25 **“I montanari”
di Giovanni Tancredi**
Pietro Guerra

Giovanni Tancredi e la cultura garganica

Giovanni De Vita

Presidente
Corso di Laurea in Servizio Sociale
Università degli Studi di Cassino

1. La materia demoetnoantropologica trova in Italia una iniziale caratterizzazione disciplinare tra fine Ottocento e primo Novecento quando il dibattito sulle tradizioni popolari ha attraversato fasi di confronto serrato ed ha incontrato, tra le altre, le questioni inerenti alle forme e ai percorsi rappresentativi tanto della cultura materiale quanto di quella 'immateriale'. La giovane scienza, la cui titolazione ha continuato a lungo ad oscillare entro un campo compreso tra varie voci – folklore, demopsicologia, etnografia, tradizioni popolari, demologia – esigeva, secondo la nota formulazione proposta da Giuseppe Pitrè, la necessità di distinguere «tra loro le parti della letteratura popolare (racconti, novelle, canti, indovinelli, proverbi, ecc.) da quelle della etnografia tradizionale (giuochi, usi, credenze, pregiudizi, ecc.)». ¹ Tale distinzione, definita in forme sempre più manifeste grazie all'esperienza di cui il medico palermitano si era arricchito nella raccolta della imponente documentazione, confluita nei 25 volumi della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, si precisava nella impostazione della Mostra Etnografica Siciliana del 1891-92, al cui interno si poteva osservare l'uso attento e 'dimostrativo' dei modellini, dei disegni, della fotografia degli oggetti e dei contesti da rappresentare. Con il dichiarato intento di superare la «difficoltà veramente grande», insita nella natura dei materiali da esporre, il Pitrè riconosceva la necessità di accompagnare la mostra con la pubblicazione di un *Catalogo*, nel quale presentare «la descrizione e l'uso di molti oggetti, come i disegni di quelli tra essi che offrano minore agevolezza nel procurarli, maggiore oscurità nel comprenderne il valore e l'ufficio pratico, più viva attrattiva nel vederli»; puntualizzare che «i nomi caratteristici degli oggetti sono qui dati nel dialetto comune e nella parlata vernacola, con la spiegazione in italiano e coi nomi degli Espositori»; chiarire infine che «stando a queste indicazioni, sarebbe un errore grossolano il ritenere l'uso di essi limitato esclusivamente ai luoghi indicati nei singoli oggetti». ²

1-G. PITRÈ, *Prefazione*, in *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo, Clausen, 1894, pp. VII-XX: VIII.

2-G. PITRÈ, *Catalogo illustrato della Mostra Etnografica Siciliana*, Palermo, Tipografia Virzì, 1891-92, pp. 4-5. Va inoltre ricordato che già dieci anni prima il Pitrè aveva preparato una raccolta di oggetti siciliani inviata a Milano per l'Esposizione Industriale Italiana; cfr. MUNICIPIO DI PALERMO (a cura di), *Delle tradizioni cavalleresche in Sicilia: brevi cenni di Giuseppe Pitrè per*

Nella esposizione siciliana veniva composto, forse per la prima volta in Italia, il tentativo organico di presentare una mostra di oggetti demologicamente connotati che utilizzasse più articolate modalità comunicative. Ad esempio, i disegni «eseguiti dal valente artista sig. Aleardo Terzi» arricchivano quasi ogni pagina del *Catalogo*; i costumi di Nicosia erano realizzati in «midollo di pane e polvere di mattone»; «in cartapesta» erano eseguiti quelli della provincia di Messina; mentre 44 fotografie, 20 stampe e 5 dipinti su latta raffiguravano altri costumi isolani. Nelle rimanenti sezioni, l'uso del modellino veniva ampiamente sperimentato a partire dall'*archetipo* del carro tirato dai buoi e fino agli *archetipi* di vari tipi di barche.³

Nel 1911, a vent'anni dalla esperienza pitreiana e per i cinquant'anni dell'unità d'Italia, si volle celebrare la cultura popolare delle differenti aree del giovane Stato organizzando a Roma, nell'ambito della Esposizione Internazionale, alcune importanti manifestazioni. Significative, in Piazza d'Armi, la Mostra Regionale e la Mostra di Etnografia Italiana, quest'ultima considerata il modello formale di riferimento per la nascente rete nazionale di musei etnografici, oltre che il nucleo originario e fondante del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, che sarà poi faticosamente inaugurato solo nel 1956.

Lamberto Loria, responsabile e coordinatore delle iniziative etnografiche per conto del governo nazionale, e i suoi più stretti collaboratori, Aldobrandino Mochi e Francesco Baldasseroni, confermavano nella *Introduzione* al nuovo *Catalogo*, le proprie intenzioni dichiarando, lungo un primo versante, che «i Padiglioni Regionali dimostrano a quali altezze è assurta nel passato l'arte nostra, e nella loro stessa varietà attestano della mirabile armonia del genio italiano», e, lungo un secondo versante, che «la Mostra di Etnografia prova come *l'itala gente dalle molte vite*, pur nei più umili strati sociali, pur tra i pastori e tra i contadini ancora oppressi dall'ignoranza e dal pregiudizio, conservi tutte le energie della stirpe e sia destinata a un avvenire radioso».⁴

A ben guardare però trova conferma la ipotesi che in queste, ed in tante altre affermazioni, si sia evitato di ricordare come la raccolta dei materiali per la Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi sia stata frutto, in buona parte, della passione di 'etnografi' più che dilettanti, poco interessati alle questioni teoriche e alla eventuale visione unitaria della esposizione. Ancor meno impensieriti erano di conseguenza, quei raccoglitori, dalla necessità o dalla premura di scegliere tra un ordinamento per regioni ed uno per categorie di oggetti da adottare nell'allestimento del promesso

L'Esposizione industriale italiana di Milano 1881, Palermo, Tipografia Montaina, 1881.

3-G. PITRÈ, *Catalogo* cit., pp. 16-17, 55-57.

4-*Catalogo della Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi (Esposizione Internazionale di Roma)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1911, p. 5. Va inoltre ricordato che la fase preparatoria della iniziativa fu avviata sin dal 1907-1908. Il verso *Itala gente dalle molte vite*, tratto da «La chiesa di Polenta» di Giosue Carducci (1897), è stato di recente ripreso più volte per richiamare – probabilmente – il fervore di quella fase degli studi.

museo nazionale.⁵ E non mancava nell'ampio gruppo di operatori la preoccupazione del 'fare presto' nel recuperare in qualsiasi modo, anche a costo di sacrifici sul piano del metodo e di scorciatoie su quello della correttezza scientifica, la parte maggiore della cultura popolare, quella arcaica, onde evitare la scomparsa definitiva di usi, costumi, oggetti, consuetudini.⁶ I cultori esperti invece tendevano verso il maggior rispetto possibile dei suggerimenti ritenuti vincolanti, e relativi nel complesso all'attenta selezione del materiale, alla dettagliata schedatura degli oggetti, alla corretta scrittura dialettale, all'uso della fotografia e del disegno, alla realizzazione di modellini. Anche per quanto attiene sia alle potenzialità della macchina fotografica sia alla costruzione e alle funzioni delle singole istantanee, le *Avvertenze generali per la raccolta dei documenti etnografici enumerati*, che Loria e Mochi continuavano a far circolare durante l'impegno nazionale, sembrano ancora parametri piuttosto eloquenti per apprezzare in quali forme esse siano state direttamente recepite e/o adottate:

*Per quel che riguarda la riproduzione di documenti demopsicologici per mezzo della fotografia, si seguano le ottime istruzioni date a tal proposito dalla Società Fotografica Italiana, della quale ecco i punti essenziali: «Si debbono illustrare con la fotografia le persone e le cose, i costumi, gli atteggiamenti le espressioni, ecc., tutto quanto riguarda la vita familiare e sociale, quindi le cerimonie civili e religiose, le arti, le industrie, i commerci, gli animali domestici e quanto ad essi si riferisce, come bardature, attacchi, veicoli, ecc., le abitazioni ritratte all'interno ed all'esterno, le botteghe, i mobili, gli utensili e tutto quanto può avere qualche interesse per lumeggiare particolari forme di abitudini e modi di attività. Quando non si tratti di cose inanimate o di natura morta, raccomandiamo le istantanee, ottenute per quanto è possibile, di sorpresa, perché nelle persone fotografate non abbiano a notarsi movimenti od atteggiamenti intenzionali. Ad ogni fotografia si dovranno aggiungere quelle indicazioni di luogo, di tempo e di misura che sono indispensabili a dare all'oggetto illustrato il suo vero carattere».*⁷

Senza soffermarsi sul riferimento alla riproduzione dei documenti demopsicologici e sulla raccomandazione alle istantanee ottenute di sorpresa, si potrebbe provare, partendo da un attento controllo del fattore fotografico e toccando poi tutti gli altri elementi del *fare ricerca*, la diffusa autonomia – acquisita o peculiare – insita nell'impresa del 1911. Molti tra quei redattori e raccoglitori, che si potrebbero definire di base, si erano formati e vivevano entro un clima ancora influenzato dal popolarismo romantico

5-F. BALDASSERONI, *Il Museo di Etnografia Italiana: ordinamento per regioni o per categorie di oggetti?*, «Lares», I, 1912, pp. 39-55.

6-Perfino il Loria non si nascondeva le tante difficoltà. A cominciare dalla necessità di affidarsi ad una sua «piccola amica, che allora non aveva neanche 16 anni» la quale «si entusiasmò della cosa e si offerse di raccogliere nel senese» e per finire alla impossibilità in alcune regioni di «trovare collaboratori che volessero assoggettarsi al compito noioso e spesso difficile di raccogliere», in L. LORIA, *Due parole di programma*, «Lares», I, 1912, pp. 9-24: 13, 14.

7-L. LORIA, A. MOCHI, *Sulla raccolta di materiali per la Etnografia Italiana*, Milano, Tipografia Marucelli, 1906, p. 35 (Supplemento «Rivista Geografica Italiana», X).





e dal più moderno concetto di sopravvivenza. Il loro impegno, fortemente segnato dal culto positivo per l'oggetto e per il dato, prediligeva la esplorazione della cultura arcaica legata ad un generico passato ancestrale. Il recupero di un mondo popolare da tenere comunque distinto e distante, l'approccio alla raccolta diretta della documentazione, la personale osservazione dei fatti, rientravano in una diffusa sensibilità socio-culturale presente in consolidate modalità applicative anche nell'Italia giolittiana. In un quadro così composito, l'esempio lorianò non poteva diventare, tanto per l'intento celebrativo di matrice politica quanto per la visione nazionale della intera operazione, il punto di partenza di un percorso rappresentativo da applicare all'interno delle singole realtà locali. Nei piccoli e nei grandi paesi, infatti, i raccoglitori e gli studiosi non avrebbero trovato con facilità appoggi politici e sostegni finanziari adeguati per allestire mostre permanenti e musei da dedicare alla etnografia o alla tradizione popolare. Il successivo, lungo e tortuoso, percorso ha richiesto numerose correzioni di rotta. E persino partendo dai primi tentativi di applicazione delle teorie espositive sembra plausibile supporre che il modello diffuso di riferimento richiami maggiormente la impostazione regionale e siciliana del Pitrè piuttosto che quella nazionale e italiana del Loria. Anche quando la presenza diffusa della documentazione fotografica sembrerebbe sostenere l'ipotesi della specializzazione etnografica, può emergere la specifica sensibilità dell'intellettuale/cultore che invece conduce in altre direzioni.

2.1. Giovanni Tancredi (1872-1948), interessato fin dagli ultimi anni dell'Ottocento alla cultura popolare garganica con una sensibilità non comune per l'epoca e con l'occhio attento ai fattori sociali dell'analfabetismo e alle possibilità del suo superamento con mirati interventi di natura pedagogica, «si era fatto conoscere con un suo *Vocabolario dialettale garganico* pubblicato nel 1910, [e] venne invitato dal Loria a partecipare alla mostra di Roma». ⁸ Con queste parole Paolo Toschi, alla luce anche della sofferta esperienza attraverso cui egli era giunto alla organizzazione e alla apertura nel 1956 del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, ricordava con puntualità alcuni particolari della fase cruciale e fondativa delle discipline demoetnoantropologiche. Il Tancredi aveva fatto parte del ristretto gruppo di collaboratori e di ricercatori pugliesi per la Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi, ⁹ ed aveva mantenuto un cordiale rapporto con lo stesso Loria, che fu suo ospite a Monte Sant'Angelo: «Chi si occupa con passione di folclore e vuole avere l'idea dei vari tipi di case che si ebbero a traverso i secoli non deve fare altro che visitare questa città, come fecero

8-P. TOSCHI, *Presentazione*, in G. CAFIERO (a cura di), *Guida al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari del Gargano «G. Tancredi» di Monte Sant'Angelo*, Roma, Società Multigrafica Editrice, s.d. [ma 1971], pp. 5-6: 5.

9-«Nelle Puglie, oltre il Graziani, raccolsero il prof. Consalvo Moschettini, il prof. Giovanni Tancredi e il rev.mo canonico prof. Giuseppe Prencipe, sacerdote colto, liberale e amante della patria», in L. LORIA, *Due parole di programma* cit., p. 17.

in nostra compagnia l'illustre e non mai abbastanza compianto Lamberto Loria, il senatore Giovanni Mariotti [...]».¹⁰

Lo studioso garganico aveva saputo per certo trarre sollecitazioni dalla attività svolta con il gruppo degli etnografi romani, ma è da ribadire che a quella collaborazione egli non vi era arrivato per caso o come un incauto praticante. In precedenza, quando ancora era agli inizi del suo lavoro di educatore, aveva avuto varie possibilità di confrontarsi con le più innovative proposte didattiche e formative circolanti in Europa. Da giovanissimo, infatti, «visse per lunghi periodi a Milano recandosi spesso in Svizzera ed in Austria frequentando nel contempo congressi e iniziative all'avanguardia».¹¹ Da operatore scolastico, ormai trentacinquenne, cominciava a farsi notare non solo entro l'area garganica per il numero e la qualità degli scritti, in particolare nel settore didattico con la pubblicazione di sussidiari, esercizi di analisi logica e nozioni di geografia. Nel 1907 aveva stampato un breve lavoro dedicato alla storia del suo paese (*Generalità storiche di Monte S. Angelo*) ed un opuscolo contenente i risultati del primo anno di attività della biblioteca circolante, risultati fissati in 1800 richieste di lettura da parte dei cittadini montanari (*Tra libri e riviste. Resoconto del primo anno di esercizio della biblioteca popolare di Monte S. Angelo*). La relazione sulle cause dell'analfabetismo, presentata al 1° Congresso Magistrale Garganico del 1909, chiariva in forma articolata il pensiero tancrediano. La premessa era esplicita: «Il dispotismo civile sottomesso ad un più fiero dispotismo clericale è la causa storica principale dell'analfabetismo nel Gargano Sud». E per evitare qualunque fraintendimento precisava che «una proporzione del 70% di analfabeti, è causata ancora dalle deplorevoli condizioni economiche», che giustificavano le assenze dei bambini dalla scuola «quando i genitori pensano che l'istruzione delle loro creature farà mancare il pane agli altri figliuoli». E, rincarando la dose, aggiungeva: «E come si può pretendere dalla mente l'acquisto del sapere senza una base fisiologica? Come si può studiare quando lo stomaco è vuoto?». Evidenti e conseguenti diventavano i rimedi in otto punti, che in sintesi prevedevano un diretto impegno economico e amministrativo dello Stato nella scuola per i bambini poveri e per gli adulti analfabeti, sostenendo persino la durata proporzionale della ferma militare a seconda della frequenza scolastica e il dovere istituzionale di vigilanza sul rispetto dell'obbligo scolastico. E riaffermava, con puntualità, la necessità di «istituire a spese dello Stato in ciascun comune della regione uno o più giardini d'infanzia e [...] costruire in ogni paese garganico la Casa della Scuola».¹² Con pochi aggiustamenti e il contenimento di

10-G. TANCREDI, *Folclore garganico*, Manfredonia, Armillotta e Marino Tipografi, 1938, p. 197. Da segnalare le due ristampe anastatiche dell'opera a cura del Centro Studi Garganici di Monte Sant'Angelo nel 1983 (Foggia, Bastogi), e della Pro Loco di Monte Sant'Angelo nel 2004 (Foggia, Claudio Grenzi Editore).

11-L'annotazione di Ciro Angelillis, datata 1928, è riportata in L. ROBERTI, *Gente e luoghi del Gargano nei primi anni del '900*, in Id. (a cura di), *La Fototeca Tancredi. Gente e luoghi del Gargano nei primi anni del '900*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2002, pp. XXV-XXXVI: XXVI.

12-G. TANCREDI, *Cause dell'analfabetismo nel Gargano Sud e rimedi relativi (Relazione sul 1° Tema al 1° Congresso Magistrale Garganico)*, Ischitella, Tip. Agricola, 1909, (Estratto) pp. 3-15, *passim*.

talune asprezze, il Tancredi aveva esposto le coordinate del proprio lavoro, consolidatesi nella nascita e nella attività della “Casa dei Bambini” per gli orfani dei morti in guerra, a partire dal 1921.¹³ Un itinerario non agevole, che si era concluso positivamente grazie al coinvolgimento determinante della Associazione Nazionale per gl’Interessi del Mezzogiorno d’Italia e soprattutto all’arrivo di «fondi generosamente donati dalla Fondazione Nazionale Industriali per Orfani di Guerra»,¹⁴ oltre a quelli stanziati dal Comune di Monte Sant’Angelo. Di particolare efficacia risulta la evidenza con cui si richiamava la partecipazione diretta degli alunni ad alcune attività edilizie «nei giorni di vacanza o nelle ore libere». In particolare, si dice, che gli scolari della 5ª e 6ª classe «concorsero efficacemente», e quindi materialmente, «a tutti i lavori inerenti alla costruzione della vasca rotonda centrale della fontana e di quella rettangolare nella parte superiore, che può contenere oltre mille litri d’acqua, alla sistemazione del pavimento, della facciata e dei merli del torrione, alla manutenzione delle aiuole ed a molti altri lavori».¹⁵

2.2. In un profilo biografico datato 1931 a firma di Alfredo Lucifero Petrosillo, e al quale non sembrano estranee notizie e indicazioni personalmente fornite dal protagonista, Giovanni Tancredi viene presentato come «uno storico di Puglia». Dopo una rassegna con brevi cenni a varie sue pubblicazioni, si trova annotato: «Nel 1911 è Cooperatore della Mostra Etnografica Italiana organizzata dal compianto Prof. Lamberto Loria; nel 1925 è componente il Comitato Esecutivo della Puglia per la seconda Mostra Internazionale delle arti decorative di Monza, nel 1928 è Cooperatore della festa del costume a Roma e Capogruppo nei raduni dei costumi caratteristici a Venezia». Agli inizi degli anni Trenta, quindi, lo studioso garganico era in genere accreditato come un «forte e geniale temperamento di educatore di buona razza, organizzatore, filantropo, pubblicista, storico e artista insieme».¹⁶ Poco evidenziati continuavano ad essere i suoi interessi per la cultura e le tradizioni popolari che, tra l’altro, non erano ancora confluiti in alcuno scritto specifico.

Il primo testo, nel quale Tancredi mostrava una formazione specialistica per la materia etnografica e folclorica, è un opuscolo di circa 70 pagine intitolato *La Casa dei Bambini ‘Trento e Trieste’ di Montesantangelo (Garga-*

13-Può anche essere ricordato che «già nel 1900 esisteva un Ricreatorio Tancredi in cui i bambini si recavano dopo la scuola per fare i compiti e altre attività», in L. ROBERTI, *Gente e luoghi del Gargano* cit., p. XXXII.

14-Fondazione della “Casa dei Bambini” per gli orfani dei morti in guerra in Monte S. Angelo, Torremaggiore, Stab. Tip. Caputo, s.d. [ma 1921], pp. 8-9. Lo scritto, per quanto anonimo, è da attribuire a Tancredi. Evidente, ampiamente dichiarata e ripresa, è la diretta ispirazione alle esperienze di Maria Montessori, che nel 1907, nel popolare quartiere San Lorenzo di Roma, aveva fondato la sua prima Casa dei Bambini.

15-Ivi, p. 13.

16-A. L. PETROSILLO, *Uomini e libri. Saggi critici. II serie*, Taranto, Edizioni ‘Taras’, 1931, pp. 16-21.

no) alla Prima Esposizione dopolavoristica di arte e mestieri, Bolzano maggio-novembre 1930 (VIII-IX), con duecento manufatti e 21 illustrazioni. Il materiale, ordinato per la importante manifestazione altoatesina, era articolato in tre distinte sezioni:

I. Prodotti delle piccole industrie rurali (legni scolpiti, mobili rustici, tessuti popolari, giocattoli, merletti, ricami);

II. Costumi ed abbigliamenti popolari (abito da uomo e abito da donna);

III. Oggetti d'oro e d'argento.

I manufatti erano presentati in ordine alfabetico nella denominazione dialettale con la corrispondente traduzione in italiano, spesso con l'aggiunta della spiegazione della funzione e dell'uso, senza tralasciare per i casi più significativi i riferimenti al contesto lavorativo e ai cicli di produzione. Le parti dell'aratro, la ricetta e il consumo cerimoniale di una particolare ciambella (*li puprête*), il caseificio rustico (*la vac-carizze*), le mandre (*li mandre*), gli utensili per filatura e tessitura, le parti del telaio, il basto (*la varde*), gli attrezzi principali che si usavano durante la vendemmia, i componenti del torchio, erano i passaggi più approfonditamente trattati.¹⁷ Le ventuno illustrazioni, tre delle quali saranno stampate nella Raccolta ufficiale fotografica, evidenziano la consapevolezza con cui il Nostro guardava a determinati impegni pubblici e istituzionali ed accreditano, soprattutto, la competenza comunicativa raggiunta nel ricorso programmatico alla immagine fotografica, intesa sia come supporto documentario degli oggetti messi in mostra sia come discorso esplicativo dotato di ampia autonomia linguistica.

A tal proposito va però rimarcata una singolarità, e cioè che la partecipazione alla Esposizione di Bolzano è attribuita, in forma ufficiale ed esclusiva, a La Casa dei Bambini "Trento e Trieste". E non può non destare più di qualche perplessità l'assenza di riferimenti e di cenni al Museo Etnografico che, secondo quanto dichiarato nel 1938 dallo stesso fondatore, sarebbe 'sorto' in Monte Sant'Angelo per sua «ferrea volontà» sin dal 1925, e sarebbe stato «uno dei primissimi istituiti in Italia, certamente il primo nella Puglia». È da aggiungere inoltre che non si incontrano luoghi nella pur consistente produzione tancrediana in cui si parli in maniera compiuta o esplicita del Museo Etnografico. Le uniche tracce sono quelle incluse in *Folclore garganico*, che così si completano: «Esso [il Museo], ora, è ricco di interessantissimi manufatti, i quali col passar del tempo diventeranno sempre più rari. Per dimostrare la sua eccezionale importanza riportiamo, in ordine cronologico vari articoli inerenti alla Esposizione di Bolzano non che la *Relazione Ufficiale*». ¹⁸ In tutti i testi riportati, però, viene sottolineata l'importanza del materiale presentato a Bolzano e il valore del premio ricevuto. Anche nell'articolo tratto da un giornale dalla diffusione provinciale, «Il

17-G. TANCREDI, *La Casa dei Bambini 'Trento e Trieste' di Montesantangelo (Gargano) alla Prima Esposizione dopolavoristica di arte e mestieri, Bolzano maggio-novembre 1930 (VIII-IX) con duecento manufatti e 21 illustrazioni*, Torremaggiore, Stabilimento tipografico Caputo, s. d. [ma 1930].

18-G. TANCREDI, *Folclore garganico* cit., p. 490 (la sottolineatura è nel testo).

Foglietto», del 21 agosto 1930, intitolato *La Capitanata alla Mostra di Bolzano* e firmato dallo stesso Tancredi, si ritrovano esclusivamente le impressioni di un visitatore interessato ai vari padiglioni. Del Museo Etnografico, in sostanza, non si diceva null'altro, neppure nell'opera dedicata alla cultura popolare garganica.¹⁹

Alla luce di tali premesse appare evidente come e in quale misura la Casa dei Bambini *Trento e Trieste*, sin dai primi passi risalenti al 1919, abbia svolto una funzione formativa all'avanguardia anche rispetto alle coeve istituzioni scolastiche diffuse sul più ampio territorio provinciale, e abbia rappresentato per la comunità montanara della prima metà del Novecento, una agenzia educativa abitualmente frequentata e ampiamente riconosciuta. Ed è sufficiente osservare con attenzione alcune testimonianze contenute nella specifica sezione della *Fototeca* intitolata alla Casa dei Bambini, che copre un arco temporale compreso tra il 1921 e il 1947,²⁰ per accreditare tale ipotesi.

La cura della serra e della conigliera, la presenza della volpe Fatima legata alla catena e dei falchi Pilunno, Diomede e Calcante tenuti in gabbia, o ancora le attività domestiche delle piccole massaie, i bimbi che lavano i panni nella vasca e coltivano i fiori, pur se esemplificano momenti di vita agreste, sono assunti e riproposti quali elementi centrali di una precisa ipotesi educativa. Analogamente le mascherate e gli spettacoli teatrali ripresi nelle numerose immagini del 1924, del 1926, del 1927, del 1928, del 1931, del 1934, del 1936, del 1938 richiamano l'importanza attribuita alla recitazione nella scelta formativa adottata, e non valgono ad accreditare una prioritaria, se non addirittura esclusiva, osservazione folcloristica di usi e costumi popolari.

Il dibattito riguardante l'uso scolastico del dialetto e delle tradizioni popolari, già a metà degli anni Venti, trovava conferme importanti nella stampa di alcuni sussidiari di cultura regionale. Ancora più eloquente il legame con la collana «Canti, novelle e tradizioni delle Regioni d'Italia, collezione diretta da Luigi Sorrento», edita con i tipi dell'editore Luigi Trevisini di Milano, ed entro cui aveva trovato posto l'antologia di Vocino e Zingarelli, *Apulia Fidelis. Per le Scuole Medie e le persone colte, con illustrazioni artistiche e pagine musicali*.²¹ Il testo, curato in realtà da Michele Vocino (a Nicola Zingarelli si deve l'*Introduzione*) è diviso nelle classiche cinque sezioni:

I. Canti e melodie;

II. Favole e leggende;

19-Per le successive vicende del Museo, cfr. G. DE VITA e F. MIRIZZI, *Museo «G. Tancredi» e cultura del territorio. Culto micaelico e lavoro contadino*, in *La montagna sacra. San Michele Monte Sant'Angelo il Gargano*, a cura di G. B. BRONZINI, Galatina, Congedo, 1991, pp. 223-238; G. DE VITA, *Il Museo delle arti e tradizioni popolari del Gargano «G. Tancredi» a Monte Sant'Angelo*, in *Ex voto e santuari in Puglia, I, Il Gargano*, a cura di G. B. BRONZINI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 165-176; Id., *Dieci anni di vita del Museo delle arti e tradizioni popolari del Gargano «G. Tancredi»*, in «Lares», LIX, 1993, pp. 275-292.

20-L. ROBERTI (a cura di), *La Fototeca Tancredi* cit., pp. 146-170.

21-N. ZINGARELLI, M. VOCINO, *Apulia Fidelis. Per le Scuole medie e le persone colte, con illustrazioni artistiche e pagine musicali*, Milano, Trevisini s. d. [ma 1925].

III. Giochi, passatempi, pregiudizi e proverbi;

IV. Feste e spettacoli scenici;

V. Appendice - Isole linguistiche.

Ci sarebbe quindi poco o nulla da obiettare se il 'maestro' Tancredi avesse qui trovato parte delle ispirazioni per le attività didattiche proposte nella Casa e se avesse utilmente messo a frutto la propria competenza di etnografo e folclorista. Anche Ciro Angelillis, al di là della vicinanza e dell'affetto dovuti all'amico fraterno, tra il molto altro dichiara che non «si può tacere di quel modello meraviglioso d'istituto educativo che è La Casa dei Bambini 'Trento e Trieste' con l'annesso Museo Etnografico e il piccolo Museo Archeologico, creazioni di quel mago di originalità e di sorprese che risponde al nome del Cav. Giovanni Tancredi». ²²

2.3. In un contesto profondamente diverso da quello degli inizi del secolo, lo studioso garganico confermava nella pratica educativa gli intrecci complessi che nella materia si erano sviluppati sul piano inerente alla esposizione delle questioni teoriche, ma che in particolare avevano trasformato in misura evidente il significato attribuito alla ricerca sul terreno. La tendenza, che non conteneva né si proponeva di raggiungere risultati tangibili, rimaneva proiettata verso una generale dimensione storico-sociale dei fenomeni, entro la quale i portatori della tradizione erano osservati, al fine di presentare in qualche modo le loro condizioni di vita. Compito non facile per il Nostro diventava continuare a manifestare la consolidata attenzione nei confronti della 'sua' gente, in particolare a partire dalla fine degli anni Venti, quando il nuovo programma educativo di massa attribuiva al folklore una funzione non secondaria nella strategia culturale nazionale, finalizzata sia alla organizzazione politico-amministrativa delle tante periferie sia al controllo e alla gestione del consenso, attraverso una rete di informatori e di cultori locali non sempre preparati a svolgere il delicato compito.

Giovanni Tancredi viveva con tensione tale svolta, e tra il 1934 e il 1936 si dedicava alla cura del bollettino del santuario di San Michele Arcangelo, dalla quale improvvisamente si allontanava per ragioni che attendono ancora di essere chiarite. Nella veste di direttore della pubblicazione ecclesiastica, e perciò vincolato al *nihil obstat* della autorità religiosa (l'arcivescovo della allora diocesi di Manfredonia-Vieste), inviava il 29 novembre 1936 al podestà di Monte Sant'Angelo e, per conoscenza, al locale segretario politico una decisa lettera di dimissioni, che richiamava alcuni elementi in grado di segnalare almeno le ragioni dell'isolamento progressivamente avvertito e subito, nonostante il coinvolgimento diretto e la continua sottolineatura della vicinanza politico-culturale alle iniziative proposte ufficialmente dal regime.

22-C. ANGELILLIS, *La Città dell'Arcangelo*, in «Ospitalità italiana», VIII, 1933, 3-4, pp. 87-91: 91.

Abituato a pensare con la mia testa, sempre, non è possibile che io possa adattarmi ciecamente al volere degli altri nei riguardi del Bollettino del Santuario: l'ostracismo che dovrei dare al Folklore garganico che rispecchia gli usi ed i costumi del popolo da me tanto amato e la condiscendenza ad una non bene intesa restrizione letterale soffocherebbero il mio spirito e turberebbero il mio cuore. Io invece voglio che il primo viva cristianamente, religiosamente, al di sopra e al di fuori di qualsiasi portavoce cittadino e che il secondo palpiti per le cose nostre, tutte nostre, specie in questi tempi di rinnovamento spirituale voluto dal Fascismo. rassegno pertanto alla S.V. le mie dimissioni da Direttore responsabile del Bollettino, cui dedico, con fede, tutto l'amore che sento per il nostro celeberrimo Santuario e per la meravigliosa terra Garganica. Per il bene dell'uno e dell'altra la S.V. faccia il possibile perché il Bollettino non muoia: è necessario invece che continui con maggiore ardore le sue pubblicazioni, dappoiché gli uomini passano e soltanto permangono le benefiche istituzioni.²³

I due elementi centrali del rifiuto tancrediano, e cioè l'ostracismo al folklore garganico e la condiscendenza ad una non bene intesa restrizione letterale, si legavano, nonostante il richiamo a qualsiasi portavoce cittadino, allo sfuggente ma deciso scontro in atto anche all'interno degli organismi provinciali e nazionali.²⁴ Erano infatti emerse con buona evidenza, e si erano affermate, alcune decise posizioni. Esse, da un lato, riguardavano le nuove modalità organizzative implicite nella direzione centralizzata della cultura, vista nell'insieme delle sue manifestazioni, ed in particolare nello spazio del folklore. Nel mentre, dall'altro lato, tendevano a contrastare la possibile autonomia delle iniziative locali rispetto alla visione populistica e alla scelta ruralista, imposte a livello centrale. È forse da ricordare che visione populistica e scelta ruralista furono non solo accreditate nella prassi dei diversi organismi politico-amministrativi, ma anche ufficialmente sostenute dal governo attraverso la battaglia del grano, la opzione autarchica e la organizzazione di tante manifestazioni, quali ad esempio la Giornata della madre e del fanciullo, la Festa dell'uva, la Festa del grano, che in forme pervadenti segnarono la vita dei comuni italiani in particolare per tutti gli anni Trenta del Novecento.

In un clima tanto dinamico si costituiva nel 1930, con l'adesione entusiastica del podestà di Foggia Perrone e del prefetto Leone, il Comitato provinciale per lo studio delle tradizioni popolari di Capitanata, a cui partecipava anche Ester Loiodice, che veniva nominata fiduciaria provinciale del Comitato. Quasi come conseguenza naturale del nuovo ruolo, l'attività della studiosa foggiana si faceva subito intensa. Nel 1931 pubblicava un articolo in «Lares», interveniva al II Congresso nazionale delle tradizioni

23-La lettera è riportata in «Il santuario dell'Arcangelo S. Michele sul Monte Gargano», III, 1936, n. 12, p. 15.

24-Potrebbe essere utile ricordare, ad esempio, che nel 1934 Maria Montessori, dopo aver fondato nel 1924 l'Opera Nazionale Montessori, fu costretta a lasciare l'Italia per la incompatibilità tra la impostazione didattica e i principi sociali messi a base delle Case dei Bambini e la politica educativa di massa praticata dal regime fascista.

popolari e riusciva, nel breve volgere di un anno, a far inaugurare il Museo provinciale delle tradizioni popolari di Capitanata. La consistenza saggiistica e il modello operativo adottati dalla giovane ricercatrice spaziavano entro un ambito di interessi notevolmente articolato, attraverso il quale non è agevole risalire alle ragioni metodologiche ed alle spinte teoriche della sua produzione. Una prima indicazione concreta del modo in cui la Loiodice affrontava i vari temi si ritrova nella descrizione della festa della vendemmia foggiana. L'autrice chiariva al proposito: «ho ritenuto opportuno ricostruire *A festa d'a vinnegna*, così come mi è apparsa, consultando alcuni documenti, osservando qualche dipinto del pittore foggiano Raffaele Affatato e seguendo i ricordi di alcuni vecchi». ²⁵ E se è agevole notare come la particolare impostazione e i percorsi ad essa correlati siano stati diversi da quelli tracciati durante la stagione della documentazione etnografica, è altrettanto evidente osservare come i principi ispiratori di questa particolare 'passione' condivisa siano stati in linea con quanto la programmazione centralizzata e pubblica dello studio delle tradizioni allora richiedeva. Complessi e faticosi si presentavano, di conseguenza, i rapporti tra Ester Loiodice e Giovanni Tancredi; riusciva pertanto difficile ipotizzare percorsi comuni di studio e di ricerca tra i due autorevoli rappresentanti del folklore provinciale.

La cura nel 1933 del doppio numero monografico di «Ospitalità italiana», dedicato a Foggia e alla Capitanata, diventava l'occasione per la Loiodice di pubblicare l'unico scritto dedicato al Museo provinciale delle tradizioni popolari di Capitanata, arricchito con interessanti immagini delle collezioni ospitate in alcuni locali di Palazzo San Gaetano. Nel presentare gli oggetti in oro messi in mostra, la curatrice riproponeva «ricordi e cimeli di feste popolari» e vi aggiungeva «la corona e lo scettro di una formosa e classica Regina del Grano», di improbabile origine e/o fruizione popolare, come l'immagine fotografica lascia facilmente percepire. Nello specifico, però, il richiamo artistico contribuisce a chiarire gli orizzonti verso i quali le rappresentazioni del folklore e della tradizione si orientavano in quella particolare stagione. Si aggiunge, nel contempo, un altro tassello alla funzionalità di un «progetto che in prevalenza sembra diretto alla acculturazione del ceto medio-piccolo cittadino piuttosto che alla presa di coscienza – anche soltanto attraverso la documentazione – delle classi agricole e popolari». ²⁶

Difforme, per tante ragioni, si presentava l'impianto della raccolta tancrediana, in cui sembra prevalere la consapevolezza che gli allievi della Casa dei Bambini – primi e principali fruitori degli oggetti e degli *archetipi* esposti – fossero dentro la cultura popolare rappresentata nel Museo; il loro sguardo quindi non arrivava dall'esterno, non incontrava cose ignote e non doveva essere sostenuto da visioni nostalgiche o propositi oleografici. I modellini e gli oggetti a grandezza naturale erano lì per dire che l'insegnare

25-E. LOIODICE, *A festa d'a vinnegna nella tradizione foggiana (con motivi musicali)*, in «Lares», II, 1931, pp. 33-53: 33.

26-G. DE VITA, *Museografia e demologia in Provincia di Foggia*, in «Lares», LXIII, 1997, pp. 217-258: 227.

a leggere, a scrivere e a far di conto non esauriva l'attività scolastica. Emblematico si faceva allora lo sguardo del Maestro quando, sul piano memoriale, celebrava i boschi garganici e gli estesi pascoli e ne ricordava l'importanza economica, con una carica anticipatrice forse da non sottovalutare nella attuale riorganizzazione territoriale del Promontorio. La sua era una ipotesi altra: «la causa vera invece della decadenza delle piccole industrie rurali è la distruzione dei millenari boschi garganici e la scomparsa degli estesissimi pascoli in cui si allevavano numerose mandre di animali vaccini e grandi torme di armenti. Col passar del tempo non rimarrà neppure il ricordo delle fiorentissime piccole industrie rurali garganiche che arrecavano immensi benefici al grande e al piccolo agricoltore. Facciamo voti perché questo non si avveri per il bene della regione». ²⁷ Né si può immaginare che il Tancredi volesse supportare la faccia bucolica e deformata del mondo pastorale di cui conosceva fin troppo bene la cruda realtà. Sui pastori scriveva senza esitazioni: «Essi sono ignoranti, ma intelligenti: di carattere eccessivamente impulsivo; qualcuno è rozzo e primitivo, non avendo nozione di vita sociale, dappoiché vive nei boschi fitti e millenari del Gargano, quasi segregato dal mondo. La vita errabonda dei pastori è delle più misere e penose». ²⁸

La tanto attesa pubblicazione della *Fototeca*, di cui si presenta una scelta selezione, ha consentito di individuare – si potrebbe persino aggiungere finalmente – percorsi ulteriori di lettura attribuibili all'intero corpus documentario, di cui pure si erano viste circolare parti e sezioni, staccate e in genere banalizzate. Laura Roberti, curandone l'edizione, ricorda che la raccolta fotografica fu «da lui concepita e realizzata tra il 1893 e il 1932 (anche se i documenti vanno quasi fino alla morte)» e precisa «di aver dato solo l'avvio ad un discorso che non è, e non vuole essere, esaustivo, e che dovrà essere approfondito». ²⁹ Approfondito, forse, rivedendo anche la precocissima attenzione rivolta dal Tancredi al nuovo mezzo tecnico, immesso da poco sul mercato ed utilizzato per fissare 'obiettivamente' momenti speciali e quotidiani della vita, e nella quale può trovare conferma la disponibilità del Nostro al confronto con la modernità. E si potrebbe inoltre aggiungere che dal continuativo, cinquantennale, impegno di ricercatore e di organizzatore culturale, come dalla attenzione per la formazione e l'educazione dei giovani, sia possibile separare ed osservare, quale elemento distintivo in grado di scandire le varie fasi della sua lunga esperienza di vita e di studio, proprio la rappresentazione fotografica.

La *Fototeca* non contiene tutti i documenti inseriti nelle pubblicazioni tancrediane. Ma, nel suo proporsi come testimonianza consapevolmente costruita, e non importa se di immagini personalmente riprese oppure realizzate su commissione da altri operatori nelle quali riconoscere una eventuale regia, potrebbe essere considerata una speciale forma narrativa di cui lo stesso autore si sia servito per rilevare e raccontare il proprio

27-G. TANCREDI, *La Casa dei Bambini* cit., p. 5, ripubblicato in *Id.*, *Folclore garganico* cit., p. 486. 28-*Ivi*, p. 477.

29-L. ROBERTI, *Gente e luoghi del Gargano* cit., p. XXV, XXXIV.

impegno ed il proprio ruolo – comunque discontinui e diversificati – nella Monte Sant'Angelo dei suoi anni. Tanto più se il tentativo si concretizzasse attraverso il confronto non solo con le immagini raccolte in *Folclore garganico*, il suo testo più conosciuto ed accreditato, ma con l'insieme della sua produzione a stampa.

